

QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

2

Collana diretta da Carlo Bitossi

Genova e Torino.
Quattro secoli di incontri e scontri

Nel bicentenario dell'annessione della Liguria
al Regno di Sardegna

a cura di
Giovanni Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin



Con la collaborazione della Deputazione Subalpina di Storia Patria

GENOVA 2015

Referees: i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

Referees: the list of the peer reviewers is regularly updated at URL: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

La diplomazia della gentilezza. Gli atti di cortesia della Repubblica di Genova nei confronti della dinastia sabauda

Giovanni Assereto

La lunga serie di rivalità, trame cospirative e talora guerre aperte tra la Repubblica di Genova da un lato e il Ducato di Savoia (o, più tardi, il Regno di Sardegna) dall'altro è interrotta da un episodio anomalo, non ignoto alla storiografia eppure mai analizzato – per quanto ne sappiamo – con la dovuta attenzione. È il 1706, da qualche anno infuria in Europa la guerra di Successione spagnola nella quale il duca Vittorio Amedeo II dapprima si è schierato, *obtorto collo*, con la Francia di Luigi XIV e dell'aspirante re di Spagna Filippo di Borbone, passando poi dal 1703 nel campo avverso, quello dell'Impero e dell'altro pretendente, Carlo d'Asburgo. Tre anni dopo gli Stati sabaudi vengono «inondati dalle truppe gallispane», come recita un documento dell'epoca, e Torino è posta sotto assedio. Il duca, che teme per l'incolumità della propria famiglia, cerca ad essa un rifugio sicuro e inaspettatamente – almeno per chi consideri i gravi atti di ostilità compiuti nel corso del secolo precedente da Carlo Emanuele I e da Carlo Emanuele II contro la Repubblica – si rivolge a Genova, la quale offre nell'estate di quel 1706 un'ospitalità generosa e squisita¹.

Il fatto anomalo può essere facilmente spiegato con qualche considerazione di carattere diplomatico. La prepotenza del re Sole, che si è particolarmente esercitata nel bombardamento di Genova del 1684 ma ha interessato in generale lo scacchiere europeo, ha provocato forti reazioni e riavvicinato

¹ Su questa vicenda si veda: A. NERI, *Vittorio Amedeo II e la Repubblica di Genova*, in «Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti», VII-VIII (1881), pp. 28-37; L. SAREDO, *La Repubblica di Genova e la famiglia di Vittorio Amedeo II*, in «Nuova antologia di scienze, lettere ed arti», III serie, XCV (1887), pp. 605-627; EAD. *La regina Anna di Savoia: studio storico su documenti inediti*, Torino 1887, pp. 274-307; P. ACCAME, *La Repubblica di Genova e la guerra di successione di Spagna*, in *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, VIII, Torino 1909, pp. 471-495; M.T. REINERI, *Anna Maria d'Orléans: regina di Sardegna duchessa di Savoia*, Torino 2006, pp. 429-451.

nemici secolari quali appunto il Ducato sabauda e la Repubblica². Se n'è avuta una dimostrazione già nel 1685 quando, in seguito al suddetto bombardamento, il Doge e i Senatori genovesi hanno dovuto andare in Francia per umiliarsi davanti a re Luigi: nel passaggio per i suoi Stati, Vittorio Amedeo li ha fatti «complimentare con le più fine espressioni» e li ha ospitati e spesati³. Quest'inedita *entente cordiale* mette più salde radici quando nel 1703, come s'è detto, il duca abbandona l'alleanza francese e si schiera col fronte opposto: ne conseguono, infatti, episodi quali una generosa apertura di credito al Savoia da parte di patrizi genovesi; o una decisa azione delle autorità repubblicane contro la cattura di alcuni ufficiali piemontesi operata nel porto di Genova dal duca di Tursi, comandante delle galere al servizio della Spagna; o ancora qualche concessione di transito per il Dominio ligure a uomini e materiali dello schieramento antiborbonico⁴. Si può anche affermare che il gesto di ospitalità del 1706 trova la sua ragion d'essere in un calcolo politico d'altro genere: durante la guerra Genova sta sforzandosi in ogni modo di presentarsi alle potenze belligeranti come rispettosa della più stretta neutralità⁵; e quale miglior modo di farlo, se non quello di concedere asilo – nei termini della pura umanità e cortesia – agli esponenti di una dinastia tradizionalmente nemica?

Forse, però, è più utile allargare lo sguardo su un arco temporale ampio e considerare che l'episodio del 1706 non rappresenta un fatto isolato, anzi va situato all'interno d'una catena di atti di collaborazione: i quali vanno letti con attenzione e per così dire decifrati di volta in volta, perché – pur nella loro similitudine – sottintendono linguaggi complessi e possono obbedire a logiche differenti. Da un lato segnalano che è improprio parlare di

² D. PERRERO, *La condotta di Vittorio Amedeo II di Savoia verso la Francia prima e dopo il trattato d'alleanza del 6 aprile 1701, illustrata e difesa sopra nuovi argomenti*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina pubblicate da una società di studiosi di patrie memorie*, Torino 1880, II, pp. 581-633; A. NERI, *Vittorio Amedeo II* cit. Per l'atteggiamento di Vittorio Amedeo nei confronti della Francia dopo il 1687, G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda 1675-1730*, Torino 1985, pp. 127-152.

³ F. CASONI, *Storia del bombardamento di Genova nell'anno 1684*, Genova 1877, p. 257.

⁴ P. ACCAME, *La Repubblica di Genova* cit., pp. 478-482.

⁵ Mi permetto di rinviare, in proposito, a G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola dal punto di vista genovese*, in *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, a cura di M. HERRERO SÁNCHEZ, Y. R. BEN YÉSSEF GARFIA, C. BITOSI, D. PUNCUH («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., LI/I, 2011), pp. 539-584.

«eterna rivalità»; dall'altro offrono chiavi interpretative utili a meglio delineare la dialettica fra due Stati dai rapporti comunque problematici. Sui gesti di cortesia, peraltro, non bisogna neppure spendere troppa enfasi, perché fanno parte di un codice di comportamento all'epoca ben diffuso, e per di più sono pratica abituale di un piccolo Stato che deve sforzarsi di avere buoni rapporti con tutti e di una città che, per la sua posizione geografica e per essere importante porto di mare, è luogo di continuo passaggio di principi e dignitari. I ponderosi *Libri ceremoniarum* della Repubblica e i documenti che ad essi si affiancano ci offrono un panorama ricchissimo di questi transiti, dell'ospitalità che essi comportano, nonché delle frequentissime richieste che il governo genovese si sente rivolgere – e a cui di solito accondiscende – perché metta a disposizione di ambasciatori, cardinali, viceré, regnanti e relativi familiari qualche galera dello stuolo pubblico per accompagnarli o scortarli nei loro viaggi verso le più varie destinazioni⁶. Nel contempo, tuttavia, le «cortesie» e i «complimenti» avvengono sempre all'interno di un gioco diplomatico sottile e comportano schermaglie procedurali – questioni di precedenza e di gerarchia fra gli Stati – che tanta importanza hanno a quest'epoca nel definire i rapporti internazionali⁷. Naturalmente questi aspetti acquistano particolare importanza, per Genova, quando sono in gioco i rapporti con il vicino piemontese.

Facciamo un salto indietro nel tempo, sino al ducato di Emanuele Filiberto, e precisamente al 1564: «Havendo presentito che possa essere che Vostra Altezza venga sulla Riviera nostra per passare in Piemonte – gli scrivono i governanti genovesi – habbiamo tantosto spedito il Magnifico Nicolò Usodimare gentilhuomo nostro che venga a visitarla di parte nostra et a rin-

⁶ Archivio di Stato di Genova (ASGE), *Archivio Segreto* [d'ora in avanti AS], 461-490; L. VOLPICELLA, *I libri dei cerimoniali della Repubblica di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLIX/II (1921).

⁷ Il tema dei cerimoniali e dei conflitti di precedenza ha ricevuto ampia attenzione dalla storiografia internazionale. Lo stesso non si può dire per quanto riguarda il caso genovese, come ha recentemente ricordato Julia Zunckel (J. ZUNCKEL, *Tra Bodin e la Madonna. La valenza della corte di Roma nel sistema politico genovese*, in *Libertà e dominio. Il sistema politico genovese*, a cura di M. SCHNETTGER - C. TAVIANI, Roma 2011, pp. 145-191, in particolare pp. 147-148). Tra le poche eccezioni si veda, specie per i rapporti con l'Ordine di Malta, G.M. DELLE PIANE, *Questioni di cerimoniale, precedenze e saluti in mare*, in «Nobiltà. Rivista di araldica, genealogia, ordini cavallereschi», VIII (2001), pp. 153-172 e 303-320; X (2003), pp. 237-260; XII (2005), pp. 55-84; XIII (2006), pp. 35-60 e 325-346.

gratiarla del favor che fa al nostro paese», nonché «a far a Vostra Altezza quelle accoglienze che puotrà maggiori» e «quelle vive e pronte dimostrazioni di vero amore che la buona amicitia e vicinanza ricercano»⁸. Cinque anni dopo, quando il duca ripassa per la Liguria con l'arciduca Carlo d'Austria, i Serenissimi Collegi gli scrivono d'esser lieti «dell'occasione che ci vien data di carezzarla et honorarla» viste le «molte dimostrazioni di vero affetto che in varii tempi dall'Altezza vostra habbiam ricevuto». Gli destinano perciò alcuni ambasciatori e gli offrono generosa ospitalità in una dimora di Savona, avendo cura «che sia riccamente adornata e fornita d'ogni apparecchio necessario»⁹. Non sono frasi di circostanza: una Genova perfettamente inserita nel "sistema imperiale" spagnolo non può che gradire e onorare la presenza sul suo territorio del vincitore di San Quintino, nonostante qualche motivo di preoccupazione per le sue mire espansionistiche, concretatesi nel 1576 con l'acquisto di Oneglia¹⁰.

L'idillio dura anche, per molto tempo, sotto Carlo Emanuele I il quale nel 1580, al momento della successione, promette ai governanti genovesi di essere «dispostissimo a conservare la buona amicitia et intelligenza che il fu duca *suo* signore e padre ha havuto con loro»¹¹. A riprova valga il trattamento riservato allo stesso Carlo Emanuele nel 1585, quando si imbarca ad Albenga per raggiungere la Spagna e prendere in sposa la secondogenita di Filippo II: da Genova partono gentiluomini «con ordine che si trasferissero subito in detta città d'Albenga con provisione da vivere per la casa del duca et ordine d'allogiarlo nella miglior stanza che sia in detta città e di portar seco guarnimenti di camere per detta casa de i più ricchi e sontuosi che havessero, et in detta città dovessero aspettarlo, riceverlo et alloggiarlo in nome publico con tutte quelle cure, cortesie e regali che maggiori si puotesse-

⁸ ASGE, AS, 461, 9 marzo 1564.

⁹ *Ibidem*, 16 aprile 1569.

¹⁰ Almeno inizialmente anche questo episodio, dolorosissimo per Genova, viene trattato con le buone maniere: la Repubblica si complimenta col duca per il felice acquisto, salvo chiedere di subentrargli. Solo dopo il rifiuto di Emanuele Filiberto inizierà una controversia piuttosto accesa con il coinvolgimento della Spagna, la quale finirà per avallare l'operato del Savoia (E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, Firenze 1861-1869, II, p. 432; ma sui complessi rapporti tra Emanuele Filiberto e la Repubblica si veda, in questo stesso volume, il saggio di Pierpaolo Merlin).

¹¹ ASGE, AS, 2792, 20 ottobre 1580.

ro»¹². Dal canto suo il duca, nella sua corrispondenza, sottolinea spesso la «amorevolezza e buona volontà» della Repubblica nei suoi confronti e la propria «buona disposizione» verso di essa: espressioni che non sono solo di circostanza, visto che si accompagnano a concreti atti di collaborazione da entrambe le parti e a gesti di cortesia da parte della Repubblica. Come avviene nel 1602, quando il duca chiede e ottiene che Genova gli favorisca le sue galere «per accompagnar i principi miei figli in Spagna di conserva delle due mie»; o nel 1609 quando la Repubblica offre generosa ospitalità a Savona ancora a due figli di Carlo Emanuele, Emanuele Filiberto e Caterina¹³.

Tuttavia i buoni rapporti non impediscono che si ponga cura a certi dettagli: agli ambasciatori spediti a Savona nel 1569, ad esempio, si raccomanda che, andando ad incontrare il duca, «non dovessero smontare da cavallo nel riceverlo»¹⁴. Il tema delle precedenze fa dunque capolino, e non c'è da stupirsi visto che proprio in questi anni la Repubblica comincia a preoccuparsi seriamente delle formalità: un *Trattato delle cerimonie laiche appartenenti alla Signoria di Genova* reca appunto la data del 1569; e nel 1574 il Senato nomina una «Giunta del cerimoniale» e designa due Procuratori perché «curam habeant revidendi librum ceremoniarum»¹⁵. Queste attenzioni vanno ovviamente di pari passo con gli sforzi per affermare il proprio rango sulla scena internazionale: nel 1580 la Repubblica ottiene dall'imperatore Rodolfo il titolo di Serenissima per sé e per il suo Doge, e nel 1586 decide che – nei rapporti con altri principi – tale titolo venga dato solo a patto della reciprocità¹⁶. D'altronde nell'episodio del 1609 cui si è accennato poc'anzi va segnalato che i Collegi raccomandano al loro Capitano generale delle galere di fare in modo «che i principi di Savoia [...] siano ho-

¹² *Ibidem*, 473/B, c. LXXVIII r.

¹³ *Ibidem*, 2792, *passim*.

¹⁴ *Ibidem*, 473/B, c. LXV r.

¹⁵ L. VOLPICELLA, *I libri dei cerimoniali* cit., pp. 6-8 e 53-123; ASGE, AS, 473/A.

¹⁶ R. CIASCA, *La Repubblica di Genova «testa coronata»*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, IV, Milano 1962, pp. 287-319 (qui pp. 298-299). Il 23 ottobre 1586 un decreto dei Serenissimi Collegi stabilisce tra l'altro quali onori vadano riservati ai duchi di Savoia, Firenze, Ferrara, Mantova, Parma e Urbino – così come ad altri dignitari – quando transitano da Genova; ma avverte che il Doge e i Senatori andranno a visitarli solo se saranno certi di ricevere titolo di Serenità. In caso contrario basterà mandar loro alcuni gentiluomini «i quali faranno intendere perché il Doge e Senatori si astengono» (ASGE, AS, 461).

norati come si conviene» e che si obbedisca loro «in tutto quello che le possa esser di gusto», prestando però grande attenzione a farsi dare gli ordini direttamente dai principi e non dai loro ufficiali, affinché ciò «non faccia conseguenza né esempio»: non costituisca, cioè, un precedente che sminuirebbe la dignità della Repubblica. Del pari, gli «ambasciatori» incaricati di omaggiare i principi dovranno manifestare «l'affetto della nostra Repubblica verso la Serenissima Casa loro», ma anche badare – recitano le istruzioni – «che alle persone vostre non si manchi di quello che loro si conviene, *poiché sarebbe troppo dannoso l'honorar l'altrui con perdita propria*»¹⁷.

Lo stesso Emanuele Filiberto, divenuto nel frattempo «Generale del mare di Sua Maestà Cattolica», è al centro di un altro «atto di cortesia», molto elaborato, avvenuto nell'estate del 1614¹⁸. Il principe sta per giungere a Savona, dove sbarcherà 4.000 fanti da avviare sul *camino español* e si recherà a visitare il vicino santuario della Madonna di misericordia. I Serenissimi Collegi stabiliscono di «carezzarlo et honorarlo assai per li meriti della sua persona e per esser ministro di re tanto grande»; ordinano perciò ai giurisdicenti della Riviera di Ponente che al passaggio delle sue galere le facciano salutare «con tutte le artellerie che sono nei castelli e fortezze» e deliberano «di spesarlo et alloggiarlo in nome publico così a Genova come a Savona, et di spesar ancora il signor duca suo padre se fusse venuto [...] a visitarlo». Viene eletta un'ambasceria di gentiluomini per andare a riceverlo con una galera sino ad Albenga – perché secondo le regole di comportamento allora vigenti l'omaggio è tanto più forte quanto più si va incontro all'omaggiato; un'altra, con «una guardia di trenta tedeschi», incaricata di portare a Savona una «lista di robbe del guardarobbe publico» per arredare sontuosamente la residenza a lui destinata con grande sfoggio di broccati, damaschi, tele d'oro, mobili di pregio, biancherie fini e candelabri d'argento; e una terza per incontrarlo fuori Genova «et accompagnarlo poi sino al sbarco», dove ad attenderlo sono previsti quattro Procuratori.

¹⁷ *Ibidem*, 461, 9 novembre 1609.

¹⁸ Su questo personaggio si veda G. CLARETTA, *Il principe Emanuele Filiberto alla corte di Spagna*, Torino 1872, il quale ci informa che anche nel 1621 il principe «venne splendidamente accolto dal Senato di Genova» (p. 180). Le vicende relative all'ospitalità offertagli dalla Repubblica nel 1614 si possono ricostruire mediante la documentazione conservata in ASGE, AS, 461 (in particolare una *Relazione de' complimenti e ricevimenti fatti dalla Repubblica al principe Filiberto Generale del Mare per la Maestà Cattolica*).

Genova appare dunque disposta al massimo ossequio, anche perché può così onorare indirettamente il monarca spagnolo, ma nel contempo è molto attenta a salvaguardare le proprie prerogative. Così, quando gli ambasciatori genovesi vanno a complimentare il Savoia sulla sua galera Reale ormeggiata nella rada di Vado, sottolineano con soddisfazione che egli nel ringraziare la Repubblica l'ha onorata « col suo titolo di Serenissima ». Tuttavia si preoccupano molto di ciò che potrebbe accadere qualora il principe giungesse nella Dominante: qui infatti la legge vieta a chiunque di entrare con una guardia armata, ma don Carlo Doria, patrizio genovese al servizio della Spagna, avverte « che Sua Altezza non sarebbe rimasta soddisfatta, né meno entrata nella città, se non se le permetteva di entrarvi con la sua guardia », perché così in passato era stato concesso all'arciduca Alberto d'Austria, « e se non se le facevano insieme quegli stessi honori che furono fatti alla gloriosa memoria del Serenissimo don Giovanni d'Austria quando venne generale della lega contro il Turco, de' quali portava seco il diurno », cioè il resoconto¹⁹. Per buona misura il Savoia pretende anche che all'arrivo nel porto di Genova la sua galera Reale non faccia alcun saluto prima di esser salutata dalle batterie della città, che il Doge e i Collegi vadano a riverirlo al momento dello sbarco e che il Doge stesso gli dia « la banda destra ». È dunque un vero sollievo quando Filiberto si scusa di dover partire in fretta per Messina, e a Genova manda soltanto « uno de' suoi principali cavaglieri a far complimento con la Repubblica », lasciando intendere peraltro di non essere rimasto « compitamente sodisfatto degl'honori fattigli ». Uguale sollievo lasciano trasparire i governanti genovesi quando nell'ottobre del 1619 il principe, al quale già si stava preparando l'ospitalità, decide di sbarcare in incognito e di attraversare rapidamente il territorio ligure per recarsi a Torino, « onde saputo che non voleva essere riconosciuto non si fece altro »²⁰. Un ulteriore transito del medesimo personaggio nel luglio 1621 costringe i Collegi a formulare un nuovo invito, che Filiberto con qualche scusa rifiuta preferendo rimanere a bordo della propria galera²¹. Mentre meno problematica risulta, nel giugno 1620, la visita di un altro figlio di Carlo Emanuele

¹⁹ Don Giovanni d'Austria (1545-1578) è, ovviamente, il vincitore di Lepanto. Alberto d'Austria (1559-1621), fratello degli imperatori Rodolfo II e Mattia, fu governatore generale e poi principe dei Paesi Bassi spagnoli dal 1595 alla morte.

²⁰ ASGE, AS, 475, cc. 62 v.-63 r.

²¹ *Ibidem*, cc. 79 v.-80 r.

I, cioè il principe Tommaso, ospitato a Genova in casa di Filippo Spinola e apparentemente molto soddisfatto «delle carezze fatteli dalla Serenissima Repubblica»; anche se la sua partenza senza aver «personalmente reso visita al Doge» suscita qualche rammarico²².

Le richieste del Savoia nel 1614, comunque sia, provocano una discussione in seno al governo genovese: si fa rilevare che don Giovanni, oltre ad essere figlio di Carlo V «imperatore di gloriosissima memoria» e fratellastro di Filippo II, era non solo Generale del Mare, ma comandante «di tutti i principi christiani contro il Turco»; che erano giunti con lui l'arciduca Rodolfo futuro imperatore e «molti cavallieri principalissimi di Spagna»; e infine che all'arrivo di costoro, come «da tutti è tenuta ferma memoria», la galera Reale «salutò per prima la città, e poi le fu risposto con gran numero di tiri d'artellaria, et il medemo è seguito ancora quando vennero la Serenissima Infanta di Spagna e l'arciduca, et etiamdio tutte le volte che il principe Doria e prima di lui tutti gl'altri Generali son venuti con la Reale a Genova», cosa che «anco s'osserva communemente ne i Stati di tutti gl'altri principi». Quanto al fatto che allora il Doge e i Collegi sono andati incontro a don Giovanni e che gli è stata concessa la banda destra, ciò è accaduto appunto «perché la qualità di quel principe e suo seguito era ben altra»; senza contare che «è stata poi l'anno 1586 fatta dalla Repubblica legge cerimoniale che ciò ha proibito, riservandolo solamente alle persone del papa, dell'imperatore, dei re, imperatrici, figlie e sorelle loro, et alli figli o fratelli delli imperatori e dei re, et ai cardinali legati».

La sostanza di queste argomentazioni è ben chiara là dove si afferma che, se si fossero fatte certe concessioni a Filiberto,

« molto maggiormente sarebbe dovuto al principe suo fratello maggiore, che ha da succedere ne' Stati paterni, e molto più si dovrebbe concedere al duca istesso suo padre, e per la medesima ragione anco agl'altri d'Italia et ai principi figli almeno primogeniti. Onde la Repubblica, che è stata sempre ed è per Dio gratia fra i primi potentati d'Italia, e che precede a i duchi di Firenze, Ferrara, Parma, Mantova, Urbino, Modena, et rispetto a Firenze e Ferrara anco per sentenza del papa e dell'imperatore, non era ragione che cedesse il punto della sua dignità al detto principe Filiberto e quindi si facesse pregiudizio così notevole per la precedenza che ha alli suddetti duchi, et si desse loro in mano contro la Repubblica ragione et essemplio tanto potente. Se infatti si può in qualche caso accondiscendere per cortesia, non lo si deve mai fare per cedimento alle pretese

²² *Ibidem*, cc. 66 v.-67 v.

altri, volendo tutte le leggi etiamdivine che ogniuno debba sostenere la sua riputazione, né pregiudicarla mai col dare il suo honore ad altri».

Come si vede, qui viene posta, riguardo alle precedenze, una questione di carattere generale; ma non è certo secondario che tutto parta dai rapporti con un principe sabauda il quale è nel contempo un alto ufficiale della corona spagnola. Proprio la sua duplice veste è un banco di prova che richiede la massima deferenza e insieme la massima circospezione, perché Filiberto rappresenta da un lato una dinastia per ora formalmente amica ma da cui comunque è opportuno guardarsi, e d'altro lato una grande potenza che – accanto al Papato e all'Impero – detta per così dire le regole degli equilibri internazionali e dei rapporti diplomatici fra i principi d'Italia²³. Qualche anno dopo, tuttavia, le relazioni con casa Savoia subiscono un brusco mutamento a causa del dissidio sul piccolo feudo di Zuccarello che infine porta nel 1625 all'invasione della Riviera di Ponente da parte delle truppe piemontesi, cioè alla prima delle cosiddette "guerre savoine"²⁴. Quando poi le armi tacciono, le buone maniere sembrano riprendere campo: tra maggio e luglio del 1636, ad esempio, una principessa di Carignano viene ospitata a Genova con notevole dispendio, a giudicare da un «conto delle robbe» ad essa destinate che, solo per la parte riguardante la fornitura di carni, segnala un grandioso consumo di capretti, vitelle e manze, con particolare preferenza per i «lachetti», ossia le animelle²⁵. E nel 1664 il conte della Trinità, nuovo ambasciatore sabauda in Spagna, viene benevolmente accolto a bordo delle galere genovesi in partenza per la penisola iberica; anche se Genova pensa soprattutto a verificare, tramite il proprio rappresentante a Madrid, che i ministri spagnoli non intendano «fare alcuna innovatione in materia di honoranze col signor

²³ Un esempio particolarmente significativo dell'importanza attribuita alla Spagna in queste schermaglie di precedenza è offerto da un «capitolo d'istruzione che fu data all'ambasciatore Battista Serra nel quale si tratta del seguito alla corte di Spagna del 1622 circa il titolo di Serenissima che alcuni ministri regii ricusano di dare alla Repubblica». In esso sono ben descritte le manovre diplomatiche messe in atto per ovviare a queste mancanze di riguardo, tanto più gravi per il fatto «che gl'istessi ministri danno titolo d'Altezza e di Serenissimo non solo al duca di Savoia, ma anco alli figli» (*Ibidem*, 461).

²⁴ Peraltro, scorrendo la corrispondenza di Carlo Emanuele I con la Repubblica, già dagli ultimi anni del Cinquecento si notano motivi di attrito legati a questioni di confine o a dispute doganali, *in primis* riguardo al «dritto di Villafranca» e alle imbarcazioni genovesi che cercano di non pagarlo (*Ibidem*, 2792).

²⁵ *Ibidem*, 490/A.

duca di Savoia nella persona del detto conte », concedendogli titoli maggiori di quelli destinati alla Repubblica²⁶. Nel 1648 il giovane Carlo Emanuele II, assumendo formalmente il governo del Ducato, esprime la «particolar stima» che la sua corona ha sempre nutrito per il Doge genovese, ribadendo successivamente «il partialissimo affetto con che rimira tutti gl'interessi» della Repubblica. Ma sono formule di circostanza, che non riescono certo a nascondere le tensioni ormai croniche fra i due Stati, destinate a esplodere nel 1672 con la seconda guerra savoina.

I decenni finali del secolo, come si è detto, provocano tuttavia un deciso mutamento della situazione. Abbiamo già ricordato alcuni episodi che a partire dal 1685 lo segnalano, e vorremmo ora fissare l'attenzione su quanto accade nel 1692, protagonista Vittorio Amedeo II. Il primo febbraio di quell'anno si ha notizia che il duca, insieme col Governatore di Milano marchese di Leganés, sta per passare «del tutto incognito dal Finale in Savona, ed indi per mare a Genova»²⁷: dove, si badi bene, la qualifica di «incognito» è un mero artificio procedurale per non richiedere un trattamento ufficiale – e in questo caso vedremo che esso consente al duca di farsi trasportare e alloggiare da gentiluomini genovesi al servizio della Spagna anziché dal governo, differenza non da poco perché alleggerisce il suo debito di riconoscenza verso la Repubblica. Nondimeno i Collegi fanno approntare tre galere appositamente «levate di sciverno» e nominano per esse un Commissario generale – Pier Francesco Grimaldi – che deve mettersi al servizio del Savoia «et in caso che vi s'imbarcasse, banchettarlo nel viaggio a spese pubbliche». Incaricano anche il Governatore di Savona «di doverlo ivi alloggiare, regalare e praticargli ogni maggior dimostrazione di onorevolezza»; nel caso desiderasse col suo seguito viaggiare per terra, si faranno trovar pronte «vetture per servirli e soldatesche per accompagnarli», oltre a predisporre un banchetto ad Arenzano.

Il duca sbarca a Vado il 2 febbraio, cena a Savona col Governatore della città, ma rifiuta l'ospitalità sulle galere genovesi perché

« già aveva egli accettato d'imbarcarsi sopra una galea del signor duca di Tursi, che con esso era giunta colà poco prima delle dette tre, e si restringe a contentarsi che le galere della Repubblica lo seguitassero [...], con la riserva però che in vicinanza di questo porto

²⁶ *Ibidem*, 462, 2 settembre 1664.

²⁷ *Ibidem*, 103: relazione «di ciò [che] si praticò al signor duca di Savoia riguardo al cerimoniale nel 1692». Sull'ospitalità a Vittorio Amedeo nel 1692 si veda anche *Ibidem*, 478, cc. 169 v.-171 r.

[di Genova] si tenessero lontane da lui, atteso che desiderava entrare con la sola galera di Tursis omninamente incognito ».

Sbarca al Ponte Reale, dove – per ordine della Giunta di Marina, l'organismo solitamente incaricato di organizzare l'accoglienza agli ospiti illustri – a riceverlo ci sono diversi patrizi; ma Vittorio Amedeo sale in una carrozza del duca di S. Pietro (vale a dire Francesco Maria Spinola, grande di Spagna), nel cui palazzo « gli era stato preparato l'alloggio, non essendogli fatto offrire dal pubblico per la medesima causa di volersi tenere incognito ». Il governo non per questo rinuncia a omaggiarlo: nel suo ingresso in città – riferisce la relazione – « fu fatta spalliera delle soldatesche con le armi alla mano, e fu espressamente vietato il diligente per le gabelle nella roba del suo seguito », cioè ispezionarne i bagagli per far pagare i diritti di dogana, « come ancora ordinato libero l'ingresso delle sue armi », a dispetto di quanto era stato stabilito in altre occasioni. Gli vengono poi destinati otto gentiluomini per

« preparargli que' divertimenti che havessero potuto rendere a detto signore men tediosa la sua dimora in questa città, in seguito di che ebbe ogni sera veglia o festino in case a vicenda d'alcuno di detti signori deputati, onde ne restò sommamente sodisfatto per la splendidezza e fasto co' cui era trattato ».

Non manca di visitare la reliquia più preziosa della città, le ceneri del Battista contenute nel sacro catino, e la mattina del 7 febbraio assiste all'ufficiatura del Maggior Consiglio: « Entrò nella gran sala e si fermò in piedi innanzi al trono, saliti i primi gradini di esso verso la parte diritta. Nell'arrivo salutò i Serenissimi Collegi privatamente e fu nell'istessa forma da' medemi risalutato ». Il giorno dopo, alla partenza, riceve in regalo dodici cassette foderate di broccato e velluto con guarnizioni d'oro, contenenti frutti canditi, zucchero rosato, agro di cedro, cioccolato e altre leccornie per un costo totale, molto ragguardevole, di £ 9.452.

La visita del 1692 rappresenta una premessa e insieme un modello di quanto avviene nel 1706. È presumibilmente nel ricordo di quei fatti che Vittorio Amedeo II, servendosi della mediazione di sir Methuen giunto a Torino sul finire del 1705 quale rappresentante inglese²⁸, chiede alla Repub-

²⁸ In vari testi e documenti che si riferiscono a questo episodio viene erroneamente chiamato « lord Metwin ». Si tratta invece di Paul Methuen, figlio del più famoso John negoziatore del trattato che nel 1703 lega strettamente il Portogallo all'Inghilterra (*Dictionary of National Biography*, XIII, London 1909, p. 312).

blica ospitalità per sua madre, la Madama Reale Giovanna Battista di Ne-mours, per sua moglie Anna Maria d'Orléans e per i principini Vittorio Amedeo Filippo di sette anni – l'erede al trono, che però morirà nel 1715 – e Carlo Emanuele di cinque anni, che sarà l'erede effettivo. La notte del 16 giugno 1706 gli assediati francesi battono Torino con le loro artiglierie, tirando «palle infuocate [...] nella città, e la maggior parte nel palazzo di residenza di Sua Altezza Reale». Perciò viene decisa la partenza della famiglia ducale, accompagnata dal principe di Carignano Emanuele Filiberto, da sua moglie Caterina d'Este con i figli Amedeo, Tomaso, Maria e Isabella, nonché da varie dame, «che tutti si portarono a Cherasco»²⁹. Con la moglie del duca viaggiano, ben nascoste, la teca della Sindone e le gioie della corona: nelle sue mani «c'è così tutto quanto rappresenta il futuro della dinastia»³⁰.

Gli assediati – in particolare il duca d'Orléans, fratellastro della duchessa Anna Maria – mirano non solo ad espugnare Torino, ma anche a catturare Vittorio Amedeo con tutta la sua famiglia, per potergli «dettare trionfalmente la legge»; proprio per questo è assolutamente necessario che la moglie e i figli del duca non attendano entro le mura della capitale l'esito dell'assedio. Tuttavia, secondo un'attenta biografia della duchessa,

« sarebbe un errore il credere che, abbandonando Torino, la famiglia di Savoia avesse già, pronto ad accoglierla, un asilo sicuro quale glielo offerse poi la Repubblica di Genova. Nessuna pratica invece era stata ancora cominciata in proposito, poiché il duca sperava che avrebbe bastato allontanarla da Torino, e che Cherasco sarebbe stato un ricovero scevro d'imminente pericolo ».

Solo parecchi giorni dopo la partenza delle duchesse, e precisamente il 27 giugno, « si cominciò a discorrere, in Genova, dei casi del duca di Savoia e della eventualità che avesse a cercare asilo sulle terre della Repubblica »³¹.

²⁹ *Giornale dell'assedio della Real città di Torino fatto da' francesi*, Milano, Malatesta, 1707, p. 19.

³⁰ M.T. REINER, *Anna Maria d'Orléans* cit., p. 429. Sulle vicissitudini della Sindone, che a Genova verrà ospitata nascostamente in un palazzo della famiglia Carrega, si veda: L.G. PIANO, *Comentarii critico-archeologici sopra la SS. Sindone di N. S. Gesù Cristo venerata in Torino*, Torino 1833, I, pp. 329-330; M.D. FUSINA, *Le peregrinazioni della Sindone durante l'assedio di Torino*, in « Bollettino della Società degli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo », LXVII/2 (1972), pp. 151-157; M. BOCCALETTI, *Salvate la Sindone!*, in *Torino 1706. Memorie e attualità dell'assedio di Torino del 1706 tra spirito europeo e identità regionale*, Torino 2007, pp. 909-910.

³¹ L. SAREDO, *La regina Anna di Savoia* cit., pp. 276-277; EAD., *La Repubblica di Geno-*

In realtà qualche giorno prima il duca – dopo aver chiesto l'appoggio di Carlo Bartolomeo Molinari, residente imperiale a Genova – ha spedito nella capitale ligure un suo agente, certo Schetning, « chargé d'une commission secrète », cioè appunto di ottenere che la Repubblica ospiti la sua famiglia³². Cosa non facile, perché nel contempo il serenissimo governo riceve pressioni e minacce dal marchese di Monteleone, inviato spagnolo a Genova, il quale in un colloquio col Segretario di Stato « ha dato come certa la richiesta d'ospitalità da parte sabauda, prospettandogli il rischio di tirarsi in casa la guerra in caso di risposta favorevole »; e ha aggiunto che, se lo stesso Vittorio Amedeo volesse rifugiarsi nel Genovesato, gli eserciti delle due Corone non potrebbero evitare di venire a stanarlo, perciò « non si porterebbe rispetto » al territorio della Repubblica, « importando troppo il far prigionie il duca di Savoia che aveva causato tanto male all'Italia »³³. Il governo genovese, tuttavia, non si lascia intimidire, tanto più che non si tratta di ospitare personalmente il duca. Da parte sabauda si chiede di permettere la « dimora entro la fortezza di Savona » alle duchesse che stanno scendendo verso Oneglia, per timore « che tanto dal presidio [spagnolo] del Finale, quanto da altre truppe francesi stabilite ai confini col Piemonte fosse loro dato qualche disturbo »; e i Serenissimi Collegi rispondono che

« sarebbero date pronte disposizioni pel ricetto nello Stato della Repubblica delle suddette signore duchesse e signori principi in riguardo della singolare stima delle loro persone e del desiderio che la stessa Repubblica nodriva d'incontrare la fortuna di servire alle medesime »³⁴.

va e la famiglia di Vittorio Amedeo II cit., pp. 608-610; M.T. REINERI, *Anna Maria d'Orléans* cit., p. 434. Va tuttavia precisato che sin dall'8 giugno il maresciallo La Feuillade, comandante dell'esercito francese in Italia, s'è offerto di « dare alle reali principesse un passaporto per ritirarsi, a loro piacere, avanti o pendente l'assedio », ma Vittorio Amedeo ha rifiutato, facendo sapere che « avrebbe provveduto alla salvezza sua e dei suoi senza chiedere il permesso al nemico » (*Ragguaglio giornale dell'assedio di Torino cominciato li 13 maggio 1706 e liberazione del medesimo seguita li 7 settembre del medesimo anno. Manoscritto finora inedito pubblicato e commentato dal dott. Costantino Coda* torinese, Torino 1906, pp. 12-13; F. GALVANO, *L'assedio di Torino 1706*, Torino 2005, pp. 79-80).

³² Archivio di Stato di Torino (ASTO), *Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere ministri, Genova*, mazzo 7, 1 e 14 luglio 1706.

³³ L. SAREDO, *La regina Anna di Savoia* cit., pp. 278-279.

³⁴ *Ibidem*, p. 282. Il 27 giugno Molinari può già scrivere al duca di aver ottenuto l'assenso del governo genovese al trasporto dei suoi famigliari a Genova, dove non dubita « che soggiorneranno con quegli onori che loro sono totalmente dovuti »; e sottolinea che quello

Una simile decisione, che non può non suscitare il malumore della Spagna e della Francia, ha evidentemente forti motivazioni e implicazioni politiche. È quindi importante seguire in dettaglio ciò che avviene nei mesi seguenti, anche per sottolinearne le valenze simboliche³⁵.

Verso la fine di giugno, dunque, i Serenissimi Collegi sanno che le duchesse sono «incaminate con tutta la loro corte [...] per la parte della Pieve» (l'attuale Pieve di Teco, comunità genovese al confine con gli Stati sabaudi verso Ormea e Garessio) e dirette a Oneglia. Perciò mandano ordini al Capitano della Pieve «che procurasse assisterle nel loro passaggio con provederle del bisognevole, così per l'alloggi come per le scorte de' soldati e militie». Nel contempo informa la Giunta dei Confini – una sorta di ministero degli esteri della Repubblica³⁶ – che è pervenuta una richiesta «per il ricetto nel loro Stato – e precisamente, come s'è detto, nella fortezza di Savona – delle signore principesse e principini della Casa di Savoia» e la incarica di organizzare l'accoglienza e di adoperarsi perché «detti personaggi possano restar sicuri e serviti a misura del loro merito». La Giunta fa dunque approntare cinque galere, con due filuche come imbarcazioni d'appoggio, e nomina quale «Commissario generale da comandare lo stuolo delle dette galee» il patrizio Negrone Rivarola: una scelta per nulla casuale, dettata dal fatto che il Rivarola è titolare del feudo di Murazzano di cui è stato investito da Carlo Emanuele II nel 1669, ed è quindi insieme «cittadino» genovese e vassallo dei Savoia – caso questo non certo unico entro il patriziato della Repubblica, come mostra il contributo di Alice Raviola in questo stesso volume³⁷.

Sapendo che la famiglia ducale è scortata da qualche armato, la Giunta spedisce ad Albenga il «sargente maggiore» Morgavi, alto ufficiale dell'eser-

stesso governo «ha proceduto in questo affare colle maniere più obbliganti» (ASTO, *Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere ministri, Genova*, marzo 7, 27 giugno 1706).

³⁵ Le notizie date qui di seguito sono tratte prevalentemente da ASGE, AS, 103: una filza contenente i documenti relativi alla «condotta e dimora in questa città delle signore duchesse e principini di Savoia».

³⁶ In proposito mi permetto di rinviare a G. ASSERETO, *Un ministero degli esteri sui generis: la Giunta dei Confini della Repubblica di Genova*, Atti del convegno *Per una ricognizione degli "stati d'eccezione". Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secoli XVII-XX)*, Messina, 15-17 luglio 2013 (di prossima pubblicazione).

³⁷ Il 28 giugno un «biglietto di calice» sostiene viceversa l'inopportunità di questa nomina, proprio per la duplice veste del Rivarola.

cito genovese, perché d'intesa col Commissario di quella città curi l'approvvigionamento e l'alloggio di tali truppe « affine che si nella loro venuta come nel loro ritorno camini ogni cosa con buon ordine e possino partire sodisfatti ». Compito del Morgavi, però, è anche quello di dare alle principesse una scorta genovese – e a tal fine gli verranno messi a disposizione cinquanta « soldati tedeschi della guardia di Palazzo » con albarde e abiti di gala (« livrea distinta »), nonché quaranta mercenari còrsi – sia per decoro della Repubblica, sia per tenere gli armigeri piemontesi fuori dello Stato, dato che i doveri dell'ospitalità non devono far dimenticare la prudenza³⁸. Quella stessa prudenza che consiglia di rifiutare l'accoglienza nella fortezza savonese del Priamar, ufficialmente perché le principesse non potrebbero trovarvi una sistemazione adeguata, in realtà per tenerle fuori da quel luogo strategico che non a caso è spesso definito « l'occhio dritto della Repubblica »³⁹. Le istruzioni al Rivarola recitano infatti: « Se poi sentiste mai nominare la fortezza di Savona, procurarete con la maggiore destrezza di divertirne l'idea, e per esser incapace al detto alloggio, e per tutte le maggiori riflessioni che vi sovveniranno ».

L'ideale, per il governo, è ospitare la famiglia ducale nella Dominante – luogo « non solo capace ma condegno a simili personaggi » – o nei suoi dintorni; e subito si cerca di individuare i palazzi più adatti allo scopo, segnalando quelli delle famiglie Durazzo, Sauli e Balbi. Naturalmente ci si preoccupa del cerimoniale, « per non offender detti principi e principesse »; e della somma da destinare all'ospitalità, rilevando che « piccola sarebbe di poco decoro al prencipe che offre il ricovero et a quelli che il ricevono, grande non sarebbe uniforme a' desideri dei Serenissimi Collegi che bramano incomodare l'erario meno che sia possibile »⁴⁰. Si ha anche cura di non

³⁸ Analoga prudenza dimostra peraltro Vittorio Amedeo, il quale è grato alla Repubblica per l'invio delle galere, ma ritiene opportuno che durante il trasferimento delle duchesse a Savona siano presenti anche « les frégates de la Reyne », cioè qualche naviglio inglese che ne tuteli la sicurezza e che eventualmente possa condurle fino a Livorno « pour éviter entièrement l'occasion aux ennemis de plusieurs petits incidents d'inquiétude et de chagrin qu'ils pourroient faire – come scrive il 5 luglio allo Schetning – si ma famille étoit à Savonne » (ASTO, *Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere ministri, Genova, mazzo 7*).

³⁹ Il 9 luglio un altro biglietto di calice insinua che, se le duchesse fossero ospitate nella fortezza, i francesi potrebbero tentare un colpo di mano contro di essa: una ragione in più per opporsi a questa soluzione.

⁴⁰ Per un governo oculato come quello genovese il controllo delle uscite è sempre di capitale importanza, tanto che nel 1599 era stata votata una disposizione che limitava i costi

creare incidenti diplomatici, e subito viene avvertito « il gentiluomo Gentile in Parigi », cioè il rappresentante genovese presso il governo francese, della richiesta delle duchesse e dell'intenzione della Repubblica di conceder loro ospitalità. Infine ci si preoccupa dei saluti da rivolgere agli illustri ospiti e il capitano dei bombardieri, interpellato a tal fine, avverte « che li principi potentati d'Italia, loro mogli e figli si salutano con 24 mortaletti e 16 tiri di cannone »; ma fortunatamente le duchesse scelgono « di viaggiare incognite ed essere considerate come semplici dame », eliminando il problema di stabilire con quanti spari vadano accolte.

Non viene meno però un altro problema, cioè quello del comportamento che le duchesse devono tenere nei confronti della Repubblica e dei suoi rappresentanti. Il 2 luglio Rivarola avverte che ha spedito suo figlio a Oneglia per abbozzarsi col marchese Pallavicino, il quale è al seguito della famiglia ducale come « gran maestro della casa », e per sapere quale trattamento verrà accordato al Rivarola stesso. Pallavicino non dubita che lo si riceverà nella maniera più appropriata, ma suggerisce di accertarsene col cavaliere di Lucey al quale resta appoggiata ogni incombenza relativa al cerimoniale. A quest'ultimo viene detto che il Commissario genovese vorrebbe stare a capo coperto di fronte alle duchesse e ricevere da queste un titolo adeguato, ma la risposta è deludente. La famiglia ducale desidera certamente « far spiccare la sua riconoscenza » verso il governo genovese « con tutte quelle particolari distinzioni che sono solite praticarsi »; ma « non praticarsi dalle principesse altro idioma che il francese, onde in tal forma neppure alli ambasciatori parlavano con altro titolo che con quello di Monsieur »; e quanto al resto il Lucey riferisce « che non solo li inviati di teste coronate, ma né pure li ambasciatori li quali nelle loro esposizioni coprono avanti il duca si servono di tal privilegio avanti le principesse ». Solo dopo una faticosa trattativa con altri personaggi – Alessandro Grimaldi da parte genovese e

dell'ospitalità. « Le spese che da tempo in qua ha sostenuto la Repubblica in spesare principi e personaggi che sono venuti e passati per qua – avevano rilevato i Collegi – sono state così grandi ed eccessive che, se si perseverasse in ciò, ne verrebbe essa a ricevere danno notabilissimo [...]; al che [...] abbiamo giudicato che convenga provvedere per legge come in appresso, cioè che da qui innanzi senza il consenso e deliberazione del Minor Consiglio [...] non possa esser speso alcuno, di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia, che verrà per fermarsi qui o vero per passaggio [...]: e, seguendo ciò, non le possa esser fatta altra spesa che di un desinare arrivando quel tale alla mattina ovvero una cena arrivando la sera, e che la spesa di esso non possa eccedere le lire cento » (L. VOLPICELLA, *I libri dei cerimoniali* cit., p. 17).

il cavaliere d'Aglié per conto delle duchesse – viene raggiunta una soluzione di compromesso che consente al Rivarola di sbarcare ad Oneglia, recarsi all'udienza con Madama Reale e sua nuora e riceverne espressioni di gratitudine; mentre tra i baluardi della città e i cannoni delle galere genovesi avviene uno scambio di salve con pieno gradimento di queste ultime.

Giunte a Savona, le duchesse vengono temporaneamente alloggiate in alcuni palazzi patrizi di quella città, verso cui si invia una gran quantità di provviste: 84 piccioni, 200 pollastri, 20 pollanche, 10 galletti, 4 prosciutti, 2 lingue salate, 12 « salami di Bologna », 4 « mondiole » (un tipo di insaccati), 6 libbre di burro, 2 rubbi di strutto, 1 rubbo di lardo, 2 casse di vino, 6 dozzine di carciofi, 6 libbre di « sale bianco ». Ma il Governatore della città – il quale ha chiesto anche asparagi, « olive di Spagna », quaglie, nonché « cucchiari e forcine d'argento assai, che sono necessarissime » – riferisce il 14 luglio che la corte è molto numerosa « e la robba inviata assai scarsa per dar sodisfazione a tutti ». In effetti gli elenchi delle persone al seguito della famiglia ducale sono eloquenti: la sola corte di Madama Reale ne conta 96, a partire dalla marchesa Pallavicino « prima dama d'honore » e da numerose altre dame con svariate qualifiche, e poi un aiutante di camera, un « usciere del gabinetto », un usciere di camera, un maggiordomo, un « generale della casa », un cappellano, un chirurgo, uno speciale, un sarto, due tappezzieri, un orologiaio; e ancora, paggi, valletti, portatori, scudieri e « forieri di scuderia », camerieri e servitori dei due sessi, una « lingiera » o « lavandara » con le relative serve, vari addetti al vasellame e alle stoviglie, ben undici addetti alla cucina tra cui un « panataro » e un « rotisseur », infine nove guardie svizzere, il loro sergente e sua moglie, un cappellano militare. Non meno numeroso il seguito della duchessa, a proposito del quale si menziona la principessa della Cisterna prima dama d'onore, la baronessa di Choix con altre dame, il marchese Tana capitano della guardia, i già nominati marchese Pallavicino « gran scudiere » e il Lucey « cavaliere d'honore », il conte di Asigliano scudiero, il cavaliere d'Aglié maggiordomo generale, l'auditore Grondona, tre paggi, un confessore, un cappellano, un medico, uno speciale, cinque aiutanti di camera, quattro « portori di camera », un guardarobbiere, un tappezziere, un calzolaio un « controllore di cucina », un « foriere della casa », un credenziere capo, due « somigliieri di bocca » e un « somigliere della casa », un « confetturiere », due « guardavasella », tre « mastri di stato », un capo cuoco, nove tra garzoni e aiuti di cucina, un « rotisseur », un pasticciere, due panettieri, un « capo provveditore », un « distributore della cera, cevo [sevo], spetierie e pane », un macellaio e un « tagliante », diciannove tra valletti e

servitori di dame e gentiluomini, un piccolo drappello di svizzeri. Inutile dire che anche i principini hanno « la loro corte distinta »⁴¹.

Sfamare questa pletera di persone non è dunque semplice, e ancor meno lo è procurar loro l'alloggio, sia quello temporaneo di Savona, sia quello definitivo di Genova, che verrà fissato sulla collina di S. Bartolomeo degli Armeni, dove alle duchesse verrà offerto lo splendido palazzo delle Peschiere di Ignazio Pallavicino – non a caso anch'egli vassallo del Savoia in qualità di signore di Priola – e al loro seguito quelli di Nicolò e Marcello Durazzo, di Filippo Scaglia e dell'abate Maggiolo; e dove occorrerà trasportare gran numero di letti, alcuni « da patroni », altri « per la servitù o sia famiglia bassa ». Più tardi, ad agosto, viene ventilata la possibilità che la famiglia ducale si trasferisca nella città bassa, per il timore che alle Peschiere « l'aria più aspra dell'entrante stagione » possa nuocere ai principini. Perciò bisogna scegliere « una o più case condecanti et adeguate » all'ospitalità: nella strada Balbi quelle di Gerolamo Durazzo – « palazzo unico in quella strada e forse anche in questa città sì per la sua situatione che per l'ampiezza [...], da poter servire per alloggio di qualunque prencipe » – e di Francesco Maria e Carlo Balbi; in Strada Nuova quelle di Gerolamo Pallavicino, di Antonio Negrone e di Giovanni Agostino Centurione⁴². Proprio in questa circostanza, però, si constata « la assai generale renitenza [...] così nel consentire le case per l'abitazioni come anche nell'imprestito de' mobili necessari per uso dell'hospiti »; e si suggerisce perciò di « stabilire una forma che possa essere in l'avvenire accertata e preventiva del riparo a simile disordine, dal quale ne risulta confusione et incommodo per li alloggi e disdoro insieme alla pubblica dignità ». Si medita dunque di « formare un bussolo [...] di quelle case che [si] stimassero più proprie a fine di asogettarle alla sorte » e, riguardo ai mobili, di « riconoscere la qualità e quantità necessaria, e fare una specie di tassa per ricavarne l'imprestito da quelli sogetti a' quali potesse riuscire rispettivamente di minore incommodo »⁴³. La numerosa delegazione sabauda,

⁴¹ I numerosi seguiti delle due duchesse dipendono anche dalla forte rivalità esistente tra loro, e dalle questioni di precedenza e preminenza che ne derivano (L. SAREDO, *La Repubblica di Genova e la famiglia di Vittorio Amedeo II* cit., pp. 617-621).

⁴² Relazione della Giunta dei Confini in data 23 agosto.

⁴³ *Ibidem*, 13 agosto. Quella di elencare un certo numero di palazzi patrizi – i cosiddetti « palazzi dei rolli » – da sorteggiare per destinarli all'ospitalità di dignitari forestieri era una pratica adottata in Genova fin dal 1576; ma l'ultimo « rollo » – cioè ruolo, elenco – di tali palazzi risaliva al 1664, quindi evidentemente era necessario aggiornarlo.

insomma, non da tutti viene accolta con favore: e del malumore si fa interprete un biglietto di calice che il 4 agosto critica «la frequenza resa hormai troppo familiare degli alloggi de' personaggi forastieri e le spese che per occasione de' medemi si caosano al publico». Più tardi, alla partenza delle duchesse, un genovese poco benevolo verso casa Savoia – il gesuita Pastorini – scriverà: «Si calcola che la venuta, dimora e ritorno di queste Reali Altezze costi alla nostra Repubblica 300 mila lire. Se il duca di Savoia vuol farci una terribile guerra, basta che ci mandi qualche altro di questi alloggi»⁴⁴.

La documentazione lascia intendere che non tutte le spese per il mantenimento dei piemontesi siano a carico del governo genovese, perché le duchesse, giunte a Genova, dichiarano che «nell'avvenire intendevano in tutti i modi spersarsi da loro»⁴⁵; tuttavia ci sono anche altri costi collaterali, o almeno mancati introiti. L'11 luglio, in previsione del loro arrivo in città, i Protettori di San Giorgio ordinano ai guardiani delle porte del Ponte Reale – dove avverrà lo sbarco – che «si lascino liberamente entrare, come anche nell'uscita per quelle dell'Acquasola si lascino liberamente uscire, tutte le robbe, colli et altro che saranno del seguito e corte di detti personaggi senza fare le solite diligenze». In seguito si stabilisce che le provviste per le duchesse e la loro corte avvengano «in franchigia della gabella», e ciò comporta anche il rischio – gli stessi Protettori non mancano di farlo notare – che «sotto tale pretesto restino pregiudicate le cabelle a vantaggio d'altri particolari». In quei giorni sono dunque molti i biglietti di calice che deplorano gli alti costi dell'ospitalità. Qualche benpensante arriva a temere che dai molti cavalieri del seguito ducale ricevuti generosamente dalle dame genovesi possano derivare conseguenze spiacevoli, specie considerando che «i mariti oggi di non hanno petto di farle stare arriga». Altri, più seriamente, temono che da tanti incomodi e spese non si ricaverà alcun frutto sul piano del prestigio internazionale.

Almeno in parte si sbagliano: il 29 luglio Paul Methuen, il diplomatico inglese nel quale già ci siamo imbattuti, riferisce al Segretario di Stato della Repubblica che tanto Vittorio Amedeo quanto le duchesse lo hanno incari-

⁴⁴ A. NERI, *Vittorio Amedeo II* cit.

⁴⁵ ASTO, *Camera dei conti, Piemonte, Tesoreria generale*, art. 217, Viaggio a Genova di Madama la Duchessa Reale nel 1706; L. SAREDO, *La Repubblica di Genova e la famiglia di Vittorio Amedeo II* cit., p. 622. Il viaggio di ritorno, peraltro, sarà di nuovo a totale carico della Repubblica che le vuole «spesate, alloggiate e provvedute di tutto».

cato non solo di ringraziare il governo genovese per l'ospitalità ricevuta «con tutta la più desiderabile magnificenza, grandezza e generosità», ma anche di attestare la loro riconoscenza sia all'imperatore, sia alla regina d'Inghilterra. Sembra insomma azzecato il commento di un anonimo membro del Minor Consiglio il quale il 20 settembre – pur mostrandosi anch'egli preoccupato per i costi e suggerendo di recuperare le livree usate per le guardie d'onore, che «o puonno esitarsi, o pure riporle nel publico guardarobbe per valersene in qualche congiuntura che potesse nascere all'improvviso» – sostiene: «Tutto quello che si è speso per l'alloggio di queste duchesse e tutto quello si spende per il loro viaggio e ritorno (secondo il mio debole intendere) è benissimo speso, perché non solo porta alla Repubblica una somma estimatione in tutte le corti, ma può partorire un grande vantaggio nel economico e fruttare questo impiego più di cento per cento». D'altronde ai diplomatici genovesi presso le corti di Vienna, Parigi, Madrid e Londra si sono date via via le notizie «circa le signore duchesse e principini di Savoia, cioè del loro soggiorno in questa città [...] e di tutte le attenzioni usateli dalla Republica, come pure della esuberante soddisfattione e riconoscenza che le signore duchesse ne hanno dimostrato».

Il comportamento di Genova risulta tanto più nobile – o, da un altro punto di vista, tanto più oculato – se si considera che fin dall'inizio della guerra di Successione spagnola sono stati forti i timori per le mire di Vittorio Amedeo II su porzioni della Liguria, e ciò sia quando egli è stato dalla parte dei Borbone, sia quando è passato nel campo imperiale. Nel primo caso l'Austria ha usato proprio lo spauracchio del Savoia per convincere Genova ad abbandonare la neutralità e a schierarsi con lei, asserendo «essere segreto patto, tra esso e i governi francese e spagnolo, che Savona si sarebbe assegnata al duca»⁴⁶. Quando poi nel 1703 il duca ha cambiato alleanza, sono stati i francesi a insinuare che «il prezzo della mutazione di partito» consisterebbe nel «dargli Casale con il rimanente del Monferrato, Alessandria e sue dipendenze, e – ciò che davvero preoccupa la Repubblica – Savona con tutta quella parte di Riviera di Ponente che la siegue, decorandolo nello stesso tempo col titolo di re di Liguria»⁴⁷. Non a caso, mentre ancora dura la presenza delle duchesse, un biglietto di calice avverte: «si tiene per certo

⁴⁶ P. ACCAME, *La Repubblica di Genova* cit., p. 471.

⁴⁷ ASGE, AS, 100: *Estensione di fatto d'alcune istanze, insinuazioni e discorsi in materia di lega*.

che il duca di Savoia debba impadronirsi del Monferrato promessole dall'imperatore, e che spero qualche particella dello Stato di Milano, e Dio non voglia che pensi di bagnarsi li piedi con tentare di ottener Finale e di occupar Savona». Resta il fatto che – come abbiamo suggerito più sopra – con la generosa accoglienza dei congiunti d'un principe il quale rappresenta una minaccia e la cui dinastia le è stata a lungo ostile, Genova dimostra ai belligeranti che la propria neutralità non è una formula vuota, fa apprezzare alle teste coronate europee i potenziali vantaggi dell'esistenza di un piccolo Stato pacifico e infine, paradossalmente, acquisisce benemerenzze anche nel campo dei nemici del Piemonte, perché l'allora regina di Spagna, cioè la prima moglie di Filippo V, è figlia del duca di Savoia⁴⁸.

A settembre, «sopraggiunta la nuova della liberazione di Torino et in conseguenza la rotta de' galispani per cui restava libero lo Stato di Savoia», si organizza il rimpatrio della famiglia ducale, assai costoso e tormentato – perché dopo aver inutilmente tentato di trasportarla via mare sino a Oneglia, si dovrà scegliere una più faticosa via di terra da Savona ad Altare e a Saliceto. Tra le ultime spese, cospicua è quella per il regalo di commiato: sedici cassette riccamente addobbate, sei piene di «aque d'odori» (di gelsomino, di fiori d'arancio, di mortella, d'ambra) e «aqua d'angeli nera e bianca»), sei di «ciocolate» e solo quattro dei pregiati dolci preparati dalle monache, perché nelle visite fatte ai monasteri genovesi già «ne erano state le signore principesse molto ben provvedute»⁴⁹. Ancor più cospicui i costi di trasporto: facchini, portantini e soprattutto muli e mulattieri. A Savona il Governatore ha ordine di procurarsene ben duecento, «e tutti i cavalli che si potranno rinvenire per servizio delle signore duchesse e lor corte». Quantunque queste abbiano chiesto di alloggiare in quella città a proprie spese, Negrone Rivarola ha risposto che Genova non si vuol privare del piacere di ospitarle ancora; e «che quantunque la Repubblica Serenissima non fosse così doviziosa come la Regina sua padrona – cioè la Madonna – pure haverebbe potuta subire la spesa senza alcun incomodo e con particolar sodisfazione, quando anche le principesse si fossero trattenute ne' suoi Stati per 25 anni»⁵⁰.

⁴⁸ G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola* cit., pp. 556-557.

⁴⁹ Il costo delle cassette è stato oggetto, il 30 agosto, di un dibattito nei Serenissimi Collegi: un primo preventivo di £ 16.000 è ritenuto eccessivo, quindi si decide di risparmiare sulle decorazioni, avendo cura di farle «di decente e bella comparsa, ma di meno spesa fosse possibile».

⁵⁰ Relazione di Rivarola, 9 ottobre. A dispetto della bella frase di Rivarola, la Repubblica 'digerirà' con una certa fatica l'impegno finanziario, non esattamente calcolabile ma di certo

Quanto al duca, la riconoscenza verso la Repubblica non gli fa certo dimenticare le sue strategie e i suoi interessi politici. Ancora nel gennaio 1707 menziona « la stretta unione d'affetto e corrispondenza » che passa tra lui e la Repubblica, corroborata « dalle sì generose maniere che ella ha praticato verso la nostra Casa in tal congiuntura di che resta in noi indelebile la memoria »⁵¹. Ma intanto nell'ottobre 1706 ha spedito a Genova come residente l'abate Carlo Alessandro Doria del Maro « per investigare li andamenti di quella Repubblica verso le potenze belligeranti » e la sua disposizione « sì a favore de' nemici che de' collegati »⁵², fornendogli delle istruzioni da cui trasuda una forte diffidenza nei confronti del serenissimo governo⁵³. E due mesi dopo, saputo che la Repubblica ha deciso di mandare un inviato straordinario alla corte d'Inghilterra, il duca scrive al medesimo abate:

« Vi è apparenza che l'oggetto ne sia di aver colà una persona per stare attenta nelle presenti circostanze a tuttociò possa succedere relativamente a' maneggi di pace, ma può anche esserne il vero et occulto motivo quello [...] della compra del Finale »⁵⁴.

È qui evocato quello che negli anni a venire sarà il pomo della discordia tra Torino e Genova. A partire almeno dal 1713, quando a quest'ultima riesce il buon colpo di acquistare quel Marchesato battendo proprio la concorrenza di Vittorio Amedeo, i rapporti tra i due Stati entrano in una lunga fase di tensione che conoscerà il suo culmine durante la guerra di Successione

molto forte, come dimostra un piccolo dossier di « conti presentati et ordine del pagamento de' medesimi dato dal Serenissimo [Doge] e due Eccellentissimi Residenti l'anno 1706 per il passaggio, dimora e ritorno a' suoi Stati delle signore duchesse di Savoia e principini » (ASGE, AS, 103).

⁵¹ ASTO, *Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere ministri, Genova*, marzo 7, 5 gennaio 1707.

⁵² *Ibidem*, 7 ottobre 1706. Sul Doria del Maro, importante figura di diplomatico e futuro viceré di Sardegna, si veda la 'voce' di Paolo Giacomone Piana in *Dizionario biografico dei liguri*, vol. VII, Genova 2008, pp. 616-619.

⁵³ « Le magistrat qu'on appelle les Inquisiteurs d'État employe tous les artifices possibles pour avoir connoissance de toutes les démarches des ministres étrangers et des autres personnes qui manient les affaires des Princes; ils lâchent auprès d'eux des espions pour les faire observer, il faut sçavoir qu'il y a dans l'ordre de la noblesse des gens qui se mellent aussi de cett'honneste métier ». Bisogna diffidare di tutti, « même de ceux qui affectent d'être plus emportez à faire plaisir », e far solo « fausses confidences à ceux qui témoignent d'être attachés au parti, bref en usant d'une grande circonspection dans tout ce que l'on dit » (ASTO, *Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere ministri, Genova*, marzo 5, 7 ottobre 1706).

⁵⁴ *Ibidem*, marzo 7, 23 dicembre 1706.

austriaca, e che si protrarrà anche al di là di essa, con estenuanti controversie di confine⁵⁵. Non per nulla nel corso del XVIII secolo la « diplomazia della gentilezza » nei confronti dei Savoia conoscerà un rapido declino. Nel giugno 1707 si ospita signorilmente a Genova il principe di Carignano, che vi transita in incognito come « marchese delle Caselle », e gli si concede una galera per recarsi a Finale « dove si portava per veder l'armata anglollanda colà ancorata »; analogo trattamento gli viene riservato nell'ottobre 1710⁵⁶. Nel maggio 1712 è il marchese di Susa, figlio naturale di Vittorio Amedeo, a ottenere una galera pubblica per andare a Livorno, nonché regali e pranzi sontuosi⁵⁷. Un'altra galera per Livorno, il mese seguente, viene concessa con trattamento ancor più ricco alla principessa di Carignano – giunta in incognito come marchesa di Busca – « che passa alle acque di Lucca »⁵⁸. Poi più nulla da segnalare, tranne semmai qualche piccolo tratto di scortesìa: il 5 giugno 1720 arrivano a Genova due galere sabaude « senza che [...] nell'entrare in porto abbiano fatto alcun saluto alla città »; tre anni dopo, in vista dell'arrivo di altre tre galere sabaude, si fa in modo che una galera pubblica genovese entri in porto di notte « a riguardo di non incontrarsi con quelle », cioè per evitare di salutarle⁵⁹. Ciò che è ancor più significativo, nei documenti che riferiscono questi fatti si parla sempre « del signor duca di Savoia », rifiutando cioè di dargli quel titolo di re che pure dopo la pace di Utrecht gli compete.

La diplomazia della gentilezza ha fatto il suo tempo.

⁵⁵ P. PALUMBO, *Un confine difficile: controversie tra la Repubblica di Genova e il Regno di Sardegna nel Settecento*, Torino 2010.

⁵⁶ ASGE, AS, 468.

⁵⁷ *Ibidem*. Il conto delle spese per il vitto elenca: vino nostrale, di Francia e di Nizza, zucchero, droghe, paste fini, piccioni, polli, galline, pollanche, uova, parmigiano, formaggio d'Olanda, lardo, « presunto di Parma », strutto, mosciame, bottareghe, « salsiccie e cervalate », burro, sale, acciughe salate, olive, mandorle, nocciole, caffè, « ciccolata », olio, carciofi, « ortaglie d'ogni sorte », limoni, pomi, neve, farina, vitella, manza, pane, biscotti, orzata, « dolci di Francia e di Genova », pesci.

⁵⁸ *Ibidem*; L. VOLPICELLA, *I libri dei cerimoniali* cit., p. 334.

⁵⁹ ASGE, AS, 469.

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag.	5
<i>Riccardo Musso</i> , Duchi di Savoia e marchesi di Finale tra medioevo ed età moderna	»	11
<i>Andrea Lercari</i> , Patrizi e notabili liguri fra Repubblica di Genova e Corte dei Savoia	»	33
<i>Pierpaolo Merlin</i> , Una scomoda vicinanza: Savoia e Genova nel secondo Cinquecento	»	57
<i>Frédéric Ieva</i> , Il Principe di Piemonte nella guerra lampo del 1625	»	81
<i>Diego Pizzorno</i> , Il cannone e l'eversione. La minaccia sabauda nei primi tre decenni del Seicento	»	99
<i>Blythe Alice Raviola</i> , Genova per noi. Feudatari, nobili, banchieri e altri liguri nel Piemonte della prima età moderna	»	121
<i>Giuliano Ferretti</i> , Conquérir et conserver. Gênes et Turin dans la politique de la France au XVII ^e siècle	»	143
<i>Giovanni Assereto</i> , La diplomazia della gentilezza. Gli atti di cortesia della Repubblica di Genova nei confronti della dinastia sabauda	»	163
<i>Enrico Lusso</i> , Territorio, infrastrutture e tutela militare. I confini sabaudogenovesi in età moderna	»	187
<i>Luca Lo Basso</i> , Evoluzione delle marine da guerra e costruzione dello Stato moderno: Genova e Savoia, due percorsi a confronto (secc. XVI-XVIII)	»	215

<i>Paola Bianchi</i> , Fomentare e regolare le rivolte. L'intervento sabaudò nelle vicende còrse durante le guerre di successione settecentesche	pag. 237
<i>Paolo Calcagno</i> , Lo sguardo del Savoia sul Ponente ligure: la raccolta di informazioni da parte degli ufficiali sabaudi durante l'occupazione di metà Settecento (1746-1749)	» 251
<i>Paolo Cozzo</i> , «Due croci vittoriose ed ammirabili». Stato sabaudò e Repubblica di Genova: legami e tensioni fra geografia ecclesiastica, vita religiosa e dimensione devozionale	» 271
<i>Luisa Piccinno</i> , Relazioni economiche e scambi commerciali tra Liguria e Piemonte in età napoleonica	» 291
<i>Pierangelo Gentile</i> , 1814. Genova e i giochi della diplomazia: dalla Repubblica restaurata all'annessione al Piemonte	» 313
<i>Lorenzo Sinisi</i> , Uno statuto privilegiato o una moderata piemontesizzazione? Legislazione e giustizia nel Genovesato sabaudò dei primi anni della Restaurazione	» 331
<i>Emiliano Beri</i> , Genova piazzaforte: da capitale della Repubblica a cittadella del Piemonte	» 355
<i>Gian Savino Pene Vidari</i> , I tribunali di commercio	» 377
<i>Andrea Zappia</i> , «In rimpiazzo dell'antico Magistrato». La Pia Giunta della redenzione degli schiavi di Genova e il riscatto degli ultimi captivi liguri all'indomani dell'annessione al Piemonte (1815-1823)	» 399
<i>Paola Casana</i> , Prospettive di integrazione normativa in campo commerciale tra Piemonte e Liguria nei primi anni della Restaurazione. Le proposte di Ignazio Ghiliossi di Lemie	» 421
<i>Andrea Merlotti</i> , Nobiltà e corte nella Genova della Restaurazione	» 445
<i>Stefano Verdino</i> , Strade e viaggiatori nella Liguria sabauda	» 467

<i>Silvia Cavicchioli</i> , Manifestazioni pubbliche e drammaturgie patriottiche. I rapporti tra Genova e Torino durante il regno di Carlo Alberto	pag. 487
<i>Umberto Levrà</i> , Corografia e storiografia pro e contro l'unione 1815-1861	» 511
Sommari e parole significative - Abstracts and key words	» 527

ISBN - 978-88-97099-27-7 (a stampa)
ISBN - 978-88-97099-25-3 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)
ISSN 2464-9767 (digitale)

finito di stampare nel dicembre 2015
Status S.r.l. - Genova